
Un grande evento che prosegue: riflessioni sull'Anno santo

di Enrico Bartoletti

Da pochi giorni la « Porta Santa » è stata di nuovo alzata e chiusa: l'Anno santo si è concluso. Gli storici hanno aggiunto un nuovo capitolo alla storia, singolare e luminosa, degli Anni santi nella vita della Chiesa.

Fare un bilancio di quest'ultimo è prematuro, e male ci sottrarremmo al gusto amaro di qualche battuta polemica verso chi, sensibile come si riteneva ai nuovi umori circolanti nel corpo ecclesiale, considerò quasi provocante l'averlo indetto. Il nostro tempo non lo avrebbe capito; ed era far credito eccessivo a una tradizione, presumere che esso po-

tesse avere ancora un significato.

L'indizione fu accolta, in verità, con molte riserve, non tutte espresse, e molti consensi apparvero più formali che convinti. Ora che si conclude, si impone un diverso giudizio, tanto da poter dire — e senza retorica — che è stato un « grande evento ». In parte dovuto al modo nuovo ed inedito con cui è stato celebrato, in parte al tema fondamentale che tutto lo ha ispirato — *rinovamento e riconciliazione* —; ma soprattutto dovuto al fatto che esso ha risposto a delle profonde esigenze della coscienza cristiana.

Chiesa una

In questi esaltanti ma anche difficili anni del dopo-Concilio la riaffermazione della chiesa locale, l'invito ad una riconciliazione degli spiriti esasperati da tensioni, il richiamo a ritrovare, nell'incontro con il successore di Pietro, la ragione di una unità non mortificante ma suscitatrice di opere costruttive, quale è appunto l'unità della fede, hanno trovato un'eco profonda nelle menti e nei cuori di molti cristiani. Stanchi spesso di dibattiti troppo astratti e di pole-

miche che rischiavano, e rischiavano, di lacerare il tessuto ecclesiale.

Già l'anno scorso, quando il Giubileo si celebrava nelle diverse chiese locali, cronache non sospette, hanno informato di una partecipazione numerosa di fedeli, non disgiunta da una espressa volontà di rinnovamento interiore e pastorale. Ma quello che più ha colpito, perché meno atteso, — specialmente nelle proporzioni realizzatesi — è stato il concorso di fedeli da ogni parte del mon-

do alla sede di Pietro. Neppure la nuova aula delle udienze è stata sufficiente a contenerli; il papa ha dovuto trasformare la piazza san Pietro in aula e chi vi ha partecipato è in grado di testimoniare quale clima di fede e di preghiera unisse gruppi di diversa lingua e di diversa provenienza.

Non si è trattato di « turismo », né i pellegrinaggi erano infoltiti da gente umile e semplice: vi hanno partecipato numerosissimi giovani; vi hanno partecipato gli intellettuali, quasi a correggere nella semplicità della fede che domanda di sentirsi piccoli, le esuberanze generose dei sottili giochi dell'intelligenza, spesso gratuiti; vi hanno partecipato i malati per ritemperare la fiducia nella vita e la speranza. E il successore di Pietro, instancabile nel suo prodigarsi, è apparso veramente, in quest'anno specialmente, « colui che ogni giorno proclama nella Chiesa la fede nel Cristo, Figlio di Dio vivo » (S. Leone Magno).

Nella bolla di indizione Paolo VI parlava di « rinnovamento e di riconciliazione interiori » perché è nel profondo del cuore la radice di ogni bene e, purtroppo, di ogni male; è là, dunque, che deve avvenire la conversione, o « metánoia », cioè il cambiamento di orientamento, di mentalità, di scelta, di vita.

E riferendosi alla Chiesa, a dieci anni dalla fine del Concilio, auspicava che l'Anno santo potesse « essere la conclusione di un tempo di riflessione e di riforma e l'apertura di una nuova fase di costruzione teologica, spirituale e pastorale ». Se l'Anno santo si conclude su questi traguardi ormai raggiunti non siamo in grado di dire; quello che sembra certo è che ha segnato un passo avanti sia in ordine ad una acquisizione da parte dei fedeli di una migliore coscienza ecclesiale e da parte della Chiesa tutta di un rinnovamento interiore e pastorale, per poter rispondere alle attese crescenti degli uomini.

*cattolica
Chiesa*

Non solo l'Anno santo ha provocato una riflessione sull'unità della Chiesa, richiamando i fedeli alla sede di Pietro e sul luogo della prima testimonianza cristiana, ma ne ha anche, visivamente, resa presente la sua cattolicità: intesa questa nel senso più comune di gente diversa per lingua, tradizioni, cultura, raccolta in una unica confessione di fede e nella celebrazione della « memoria » del Signore; ma intesa anche come apertura ai differenti pro-

blemi dei popoli dei quali la Chiesa attivamente partecipa la fatica per la loro crescita, condividendo gli sforzi per una promozione dell'uomo, di tutto l'uomo, di tutti gli uomini.

Ora che l'Anno santo si conclude, occorre operare a tutti i livelli perché il suo programma di « rinnovamento e riconciliazione » continui e si sviluppi fino a qualificare il cammino della Chiesa nei prossimi anni. Nel segno della fedeltà al Concilio, a dieci anni dalla sua con-

clusione, e nel segno della fedeltà a quanto il papa, autorevole interprete del Concilio, ha continuato a ripetere ai numerosissimi fedeli convenuti a Roma e settimanalmente raccolti nella piazza di san Pietro, oltre che nelle aule per le udienze.

È un impegno che i cristiani

e la Chiesa tutta, debbono sapersi assumere. Oltretutto, la tematica dell'Anno santo che si chiude, riassume stupendamente il progetto di vita cristiana ed ecclesiale che il popolo di Dio è chiamato a vivere, in fedeltà al Concilio Vaticano II e alle attese dei tempi.

(b.d.m.) La morte di un uomo è più affare di chi gli sopravvive che di lui che passa. È un pensiero di Thomas Mann in La montagna incantata.

Per i credenti in Cristo, per i quali il battesimo è l'anagrafe della loro eternità, la morte è la revoca di un credito d'amore ch'essi devono cercare di estinguere a misura dei propri talenti e della propria volontà di bene. Con intelligenza, con passione, con spirito di tolleranza, Enrico Bartoletti, vescovo di misura sapienziale, segretario generale della Conferenza episcopale italiana, ha interpretato la sua prova terrena fino alla repentina chiamata alla Casa del Padre, appena sessantenne, la mattina di venerdì 5 marzo, quando questo fascicolo andava in macchina.

Questa sua estrema testimonianza di benevolenza verso la nostra rivista — scritta rubando il tempo al riposo, sacrosanto dopo un lavoro gravoso, assorbente e delicatissimo — è anche un monito per noi a non mancare il nostro dovere di uomini di cultura che soffrono in modo speciale l'umano destino di dover morire prima di essere nati del tutto.